

FRANCIA. Gran rifiuto del leader europeista: «Non avrei la maggioranza per realizzare le mie idee»

«Non mi candido all'Eliseo» Delors gela la gauche

«Non avrei avuto una maggioranza per mettere in atto le mie idee»: così Jacques Delors ha motivato ieri in diretta tv la sua grande rinuncia alla candidatura all'Eliseo. Un no davvero irrevocabile? «Certamente, non si gioca con i nervi dei francesi», la risposta senza equivoci. E la sinistra, così crudelmente orfana? «Hanno quattro mesi per scegliere un altro candidato». «Non capisco le motivazioni, spero ci ripensi» il commento a caldo di Jack Lang.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI - Ho deciso di non candidarmi. È stato lo stesso Jacques Delors a sciogliere la suspense che si era esplosivamente accumulata sulle sue intenzioni, al termine dell'attesa intervista in diretta su France 1, nel programma condotto dalla giornalista Anne Sinclair, staccando gli occhi dal teleobiettivo e mettendosi a leggere, non senza impappinarsi per l'emozione, un foglietto che aveva vergato. Ha evocato, per spiegare il grande rifiuto, ragioni personali («A luglio avrò 70 anni, età in cui ritengo sia più responsabile puntare ad un maggiore equilibrio tra riflessione e azione»), e ragioni politiche. In particolare ha spiegato che la sua lunga esitazione prima di dire no era dovuta al fatto che voleva verificare se, nel caso fosse stato eletto, ci potevano essere le condizioni per mettere in atto le sue idee, avere una maggioranza che potesse sostenerlo.

Ho riflettuto a lungo

«Una lunga riflessione, le consultazioni che ho avuto mi hanno portato alla conclusione che una maggioranza di questo genere non c'era. E io non sono disposto ad una coabitazione come quella attuale tra Mitterrand e un governo di centro-destra. Non sono disponibile a fare il re fannullone mentre al palazzo gironne qualcosa altro. Non possiamo creare illusioni. La delusione di domani sarebbe peggio del rimpianto di oggi», ha detto.

Noi riflettiamo. Tranciate. Devastante per le speranze della sinistra che aveva individuato in lui un candidato, sia pure «atipico», sia pure sulle sue, ma potenzialmente vincenti anche, proprio grazie a queste sue caratteristiche. Gli è stato subito chiesto se si tratta di una decisione irrevocabile. «Sì, non si può giocare sui nervi dei francesi», la risposta che non lascia margini

di equivoco. Ma allora, cosa fa la sinistra rimasta improvvisamente orfana? Chi potrà mettere in campo come soluzione di ripiego? Uno come Jack Lang, uno come il vecchio Mauroy, magari sua figlia Martine Aubry? Gli ha chiesto ancora sgomenta la giornalista. «Prima che venissero fuori quei sondaggi così lusinghieri su di me io sostenevo Rocard. Ci sono molti che hanno le qualità necessarie. Comunque da qui alle elezioni hanno quattro mesi per pensarci», la bizzarra risposta.

Entra in scena Lang?

Si erano nell'ultima settimana moltiplicate le voci secondo cui Delors aveva deciso di non candidarsi. Ma c'è, anche dopo che ha ufficializzato e reso pubblico il no, come un sentimento di incredulità. Subito dopo Delors, sullo stesso teleschermo, era stato ieri sera invitato uno dei potenziali candidati presidenziali di ripiego di cui si parla, l'ex ministro della cultura socialista Jack Lang. «Molto pensoso, molto triste, non posso crederci», la sua prima reazione a caldo. Seguito da un esplicito invito a ripensarsi in extremis. Ma scusi, ha appena detto che si tratta di una decisione irrevocabile. «Rispetto la decisione, ho ascoltato le motivazioni. Ma non le comprendo. Io credo al contrario che in questi giorni venisse a sostegno delle sue idee e della sua persona una maggioranza che nasceva in profondità nel Paese. Quanto all'irrevocabilità lasciamo che in queste ore si faccia sentire la voce del paese, e vedremo che conclusione ne trarrà».

Sensazione di incredulità tanto più giustificata quanto il «non possumus» di Delors è arrivato al termine di un'intervista televisiva in cui il commissario uscente della Comunità europea era apparso

combattivo, energico, ottimista come non mai. Aveva tracciato un bilancio critico ma fiducioso nel futuro della decennio europeo. Era stato duro con la Turchia che condanna i deputati curdi («Così non entrano in Europa»). «Tranchant sull'immobilismo» di Balladur. Efficace nel respingere le accuse di essere conservatore e rappresentante del «vecchio» che gli vengono rivolte da destra («Time» ha messo me che ho quasi 70 anni accanto a Tony Blair e Rudolph Sharping»). Chiaro sulla necessità di «rimettere in movimento» le anchilosate società della vecchia Europa, anche al costo di piegare alla gente che non si può avere la moglie piena e la botte ubriaca, alti salari e piena occupazione allo stesso tempo.

Resta da spiegare come mai uno che ha idee così chiare e, al tempo stesso, almeno potenzialmente i numeri per tentare almeno di fare da catalizzatore ad una maggioranza inedita che cerchi di tradurle in maggioranza di governo, abbia scelto alla fine di gettare la spugna prima ancora di combattere. Una delle possibili risposte è che Delors avesse i numeri ma non la stoffa.

Rischi elettorali

«Si sarebbe candidato solo se era sicuro di perdere», aveva detto alla vigilia uno che lo conosce bene, Paul Thibaud. Paradossale? Neanche tanto, se si tiene conto della particolare psicologia dell'uomo, leader invocato suo malgrado. Delors ha occupato per un decennio una carica che lo collocava formalmente a livello di capo di Stato. Ma non ci era arrivato sull'onda di un'elezione. È uno che non si trova affatto a suo agio nelle campagne elettorali. Men che meno nelle sordide lotte alle punte avvelenate del gioco politico. Ama ritrovarsi con strette cerchie di amici intellettuali, non è abituato agli abbracci della folla. Delle poche volte che ci aveva provato ha conservato ricordi amari. «Uno dei ricordi peggiori della sua esperienza resta l'elezione per il sindaco di Clichy nel 1983», assicurano gli amici. Qualche anno prima stava per presentarsi candidato a deputato del Correz, ma aveva finito per rinunciare. La vecchia mamma, che viveva nella regione, aveva ricevuto telefonate minatorie. «Non sono pronto a far politica a questo prezzo», aveva detto lui e si era ritirato.



Herrmann/Ansa-Reuter

Un protagonista atipico, il suo universo non finisce con la politica

A sorpresa Monsieur Europa va in pensione

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Paul Thibaud, già direttore della rivista *Esprit* e amico di vecchia data di Jacques Delors, aveva detto nei giorni scorsi che «Delors andrà alle elezioni solo se fosse sicuro di essere battuto». Si potrebbe dire che gli è venuto il dubbio di uscire vincitore, come indicavano i sondaggi. E che abbia quindi deciso di soprassedere. Più concretamente, Delors ha rinunciato perché gli sarebbe mancata una maggioranza politica per realizzare le riforme che gli stanno a cuore. Ma l'uomo è un animale politico così atipico che le spiegazioni alla sua rinuncia saranno certamente anche di ordine personale. Non è un mistero per nessuno, per Jacques Delors l'armonia familiare conta quanto e più dell'Eliseo. E Marie, sua moglie da sempre, era contraria ad un nuovo «lavoro» alla soglia dei settant'anni. Ancora irrefletton puntati, ancora orani impossibili, ancora responsabilità. No. Nell'universo di Jacques Delors esistono i dischi di jazz, il cinema, il calcio, la casa di campagna, semplice e con giardino pieno di rose. Se li è meritati, l'ha detto lui stesso, dopo cinquant'anni di lavoro oneroso. Al diavolo il potere, gli onori, la Storia. I suoi detrattori diranno invece che la sua è la civetteria suprema: passare alla Storia per aver snobbato l'Eliseo, che gli era offerto su un piatto d'argento. Una prova in più dei suoi sconfinati amori proprio, così ben dissimulato die-

tro quell'ana da chierichetto investitore. La verità è probabilmente più oggettiva, politica. All'Eliseo per che fare? I francesi vogliono Delors, non un socialista. Lui lo sa bene, e con la destra non vuol governare.

Al diavolo il potere

«Delors? Se sarà candidato, sarà il candidato dei tedeschi». Così si esprimeva qualche tempo fa Jean Pierre Chevènement, già ministro, già socialista. In quell'atteggiamento alleghiera l'insulto. Delors venduto allo straniero. O quantomeno la sua politica, che sarebbe di svendita della sovranità nazionale, succube del marco e dei banchieri di Francoforte. Le stesse cose se ha detto l'*Humanité*, organo del Pcf. Mandare Delors all'Eliseo sarebbe come installare una quinta colonna al vertice dello Stato, un intruso che lavora per il re di Prussia. Come si vede, i nemici di Delors non si situano soltanto a destra. I suoi detrattori di «sinistra» sono i nazionalisti, malamente travestiti da patrioti. Quelli di destra sono nazionalisti *tout court*, come il visconte de Villiers o Jean Marie Le Pen. Il sostegno attivo o le espressioni di stima gli vengono invece da Michel Rocard, dal Ps, ma anche da Giscard d'Estaing e Raymond Barre, suoi avversari ma non suoi nemici. Ha detto Rocard, commentando l'uscita di Chevènement: sciocchezze e infamità. C'è

gente, anche a sinistra, che comincia a utilizzare un linguaggio che si colloca in una «logica di guerra», o perlomeno conflittuale. E se c'è un uomo capace di arginare e respingere questo conato di pulsioni nazionaliste, si chiama proprio Jacques Delors. Altrimenti, diceva Rocard, auguro ai miei quattro figli di emigrare in Australia. Per questo è strano che Delors abbia rinunciato a questa battaglia. Nel suo paese si installa una diffidenza verso l'Europa, verso l'oggetto di tutte le sue cure e fatiche degli ultimi dieci anni, per citare solo quelli passati alla testa della Commissione. E proprio adesso decide di mollare la presa. Rocard e tanti altri gli prefiguravano con enfasi una grande battaglia di civiltà. Lui è riuscito a scrollarsi di dosso l'enorme pressione degli ultimi mesi, e ha rinunciato. Mister Europa va in pensione, nel momento in cui l'Europa si azzoppa, il respiro pesante.

Certo che Delors è stato contento della rielezione di Helmut Kohl alla cancelleria. Anzi, si riteneva che sarebbe stata questa la condizione prima del suo sì. Con Kohl per fare l'Europa e renderla irrevocabilmente solida e pacifica. Come fu tra De Gaulle e Adenauer: «Due veri amici». Due cattolici, anche. Delors figlio del cattolicesimo sociale, quello che in Francia si è espresso nell'impegno sindacale e nell'amministrazione pubblica. Kohl cattolico democristiano, iperdotato di rappresentanza politica.

L'uomo della Provvidenza

Il cattolicesimo dichiarato e pratico di Jacques Delors è oggetto di curiosa attenzione in un paese in cui non più del 7/8 per cento della popolazione pratica i valori religiosi di rito romano. Tra questi pochi vi erano i due presunti candidati più forti alla massima carica: Delors e Balladur. Secondo Alain Duhamel, uno degli osservatori più fini della politica transalpina, il carattere borghese del cattolicesimo di Balladur e quello più da «oratorio» di Delors non bastano a far la differenza tra i due. Si ritrovano comunque sul terreno della fede: perché credono, non perché così si usa. Viene naturale ricordare che ambedue fecero parte di un governo gollista: Balladur con Pompidou, Delors con Chaban Delmas. E oltretutto ambedue in veste di consiglieri per le politiche sociali. Il primo si ritrovò in pieno maggio '68, e da quelle interminabili riunioni con i sindacati trasse una lezione che usa impartire ai suoi collaboratori: ascoltare sempre più che hanno da dire i rappresentanti dei lavoratori. Il secondo fu attratto dal progetto di «nuova società» che animava Chaban negli anni '60. Un gollismo di sinistra, per riassumere. Paradossalmente, agli osservatori francesi il più gollista tra i due pareva Delors: era lui che si poneva in posizione di salvatore della patria, lui che si faceva pregare per entrare in gioco. Balladur gioca più sul piano della continuità e del gradualismo.

A Jacques Delors si è sempre attribuita una qualità tra le altre: una fede sicura e incommutabile nel dibattito democratico. Il che equivale a non credere neanche per un minuto agli uomini della Provvidenza. Deve aver applicato questa convinzione a sé stesso. Inoltre detesta le competizioni elettorali, le folle, i comizi, tutto ciò dove la demagogia mette le tende. Mitterrand l'aveva detto: Delors sarebbe un ottimo presidente, il problema è che non vuol essere candidato. I suoi amici parigini negli ultimi mesi l'avevano sentito pronunciare parole che esprimevano disagio. Diceva che la politica ha perso spessore, che non c'è più la nozione del tragico. E ha ritenuto di farsi da parte, pur nella consapevolezza che così facendo cancella la sinistra dalla competizione elettorale. O forse proprio per questo: nella sua idea di società non c'è posto per i salvatori della patria. Si va avanti per onorevoli e istituzionali compromessi, da veri socialdemocratici. Se non ci sono le condizioni, nìsba. Alla sinistra di ricostruirsi da sola, sulla base delle idee e non degli eroi. Su questo piano, del resto, avrà certamente ancora molto da dire. Ora tornerà nella sua casa della Yonne, così amena e al contempo così segnata dal dolore. Lì venne a morire il suo unico figlio, che aveva a malapena trent'anni ed era giornalista a *Libération*. Jacques e Marie hanno penato molto. Conoscono, per aver conosciuto la morte, il valore della vita. E davanti ad essa non c'è l'Eliseo che tenga.

Schiaccio al comandante dei caschi blu

I serbi vietano a Rose lo scalo di Sarajevo

Solo poche ore dopo aver rilasciato tutti i caschi blu ancora tenuti in ostaggio in varie parti della Bosnia, ieri i serbo bosniaci hanno sequestrato un convoglio che portava benzina ai caschi blu, ormai costretti a fare i pattugliamenti a piedi. Negato al comandante Rose il permesso di atterrare nella città, ma lui ignora l'ordine ed arriva senza problemi a Sarajevo. Prosegue la polemica su un eventuale invio di aerei da combattimento tedeschi in Bosnia.

NOSTRO SERVIZIO

■ ZAGABRIA. La sfida dei serbo bosniaci all'Onu sta assumendo caratteri sempre più arroganti: dopo lo schiaccio dell'altro ieri, quando i serbi di Croazia hanno impedito al comandante in capo dei caschi blu in Bosnia di raggiungere il contingente bengale di stanza a Bihać, ieri al gen. Michael Rose è stata negata l'autorizzazione di atterrare a Sarajevo ma il generale ha ignorato l'ordine ed è atterrato lo stesso a suo rischio e pericolo. Inoltre ieri notte, solo poche ore dopo aver rilasciato tutti i caschi blu ancora tenuti in ostaggio in varie parti della Bosnia, i serbo bosniaci hanno sequestrato un convoglio che portava benzina ai caschi blu, i guidatori e gli altri cinque caschi blu di scorta sono stati costretti sotto la minaccia delle armi a abbandonare i veicoli. Le autocisterne sono poi state portate a Iliđa, sobborgo serbo di Sarajevo, insieme a due dei sette caschi blu. Un altro convoglio di 30.000 litri di carburante è bloccato da ieri alla periferia della capitale. «Questo è un comportamento oltraggioso oltre ogni limite, inaccettabile», riferisce il portavoce del comando Unprofor a Sarajevo, col. Jan-Dirk von Merveldt. A causa della mancanza di carburante, ieri i caschi blu francesi hanno fatto pattugliamenti e ronde anti cecchini a piedi invece che con i blindati. Ieri i serbo bosniaci hanno anche preteso che l'Unprofor non scortì più con i suoi mezzi blindati i convogli umanitari.

Ma nonostante le sdegnate proteste, sembra che ci sia ben poco che l'Unprofor possa fare per fermare l'ostruzionismo e le aggressioni serbe. Ieri, lo stesso portavoce ha parlato di «embargo serbo sul carburante» necessario ai caschi blu per svolgere la sua missione. Ora che la minaccia di raid aerei Nato è stata di fatto eliminata, la sua funzione di deterrenza è venuta meno e gli oltre 23.000 caschi blu dell'Unprofor sono alla merce della volontà dei Serbi. I serbi controllano la strada tra Sarajevo e l'aeroporto. Hanno installato batterie missilistiche che possono colpire gli aerei diretti alla capitale. Quindi il ponte aereo, che fino a

due settimane fa forniva l'80% dei beni necessari alla sopravvivenza dei civili, è stato sospeso. Ma i serbi controllano anche le strade di accesso via terra: dipende dalla loro «benevolenza» se i convogli di aiuti per sfamare Sarajevo, dove c'è peraltro anche una consistente popolazione serba, riescono a passare. Impedendo l'arrivo dei rifornimenti per i circa 5.000 caschi blu di stanza nella città, fanno in modo che tutte le attività siano bloccate: la manutenzione della rete elettrica e telefonica, quella dei generatori, i trasporti, le pattuglie di ronda e le scorte per gli operatori umanitari che distribuiscono cibo, medicine, beni di prima necessità.

Ieri il presidente della autoproclamata repubblica serba della Krajina, Milan Martić, ha cercato di giustificare l'accaduto affermando che il divieto di transito per Rose aveva l'intento di proteggerlo e non di umiliare lui e l'Onu: «L'abbiamo fatto per la sua sicurezza, abbiamo preferito non correre rischi», ha detto il presidente. Secondo Martić, la situazione sul campo a Bihać, è molto pericolosa. L'altro ieri Rose non ha potuto andare a Bihać perché i serbi della Krajina (regione della Croazia controllata dai secessionisti serbi) gli hanno negato il permesso di transito, indispensabile per raggiungere la «sacca» da Zagabria. Secondo Martić, il generale Rose, in quanto comandante dei caschi blu in Bosnia, «era tenuto dal resto a rivolgersi alle autorità militari e politiche della Repubblica serba (Rs, autoproclamata in Bosnia) per ottenere un'autorizzazione di transito».

Intanto prosegue la polemica su un eventuale invio di aerei da combattimento tedeschi in Bosnia. Ieri l'amministratore nominato dall'Unione europea per Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, il socialdemocratico tedesco Hans Koschnick, si è detto contro questa ipotesi evocando lo spettro del Vietnam. Ieri sera il cancelliere tedesco Helmut Kohl era stato più possibilista, affermando che se fosse necessario alla sicurezza dei caschi blu di paesi alleati la Germania potrebbe inviare i suoi aerei Tornado in Bosnia.

Disturba la cucina della sua villa

Pacchetto bomba uccide pubblicitario americano Vendetta professionale?

■ WASHINGTON. Il responsabile di uno dei colossi mondiali della pubblicità è stato ucciso l'altro ieri sera nella sua lussuosa villa del New Jersey da una misteriosa lettera bomba. Thomas Mosser, 50 anni, era stato appena nominato direttore esecutivo della prestigiosa «Young & Rubicam» e la polizia non esclude che una possibile rivalità sul lavoro sia il movente dell'insolito delitto. Il pacchetto che ha ucciso il manager aveva le dimensioni di un compact disc. Mosser era solo nella cucina della sua abitazione, sabato mattina, quando ha aperto l'involucro. L'esplosione ha distrutto la cucina della villa, situata a North Caldwell (New Jersey), a 30 km da New York. In altre stanze della casa si trovavano, al momento della esplosione, anche la moglie Susan e due figli, che sono accorsi sul luogo dell'incidente per trovare soltanto un cumulo di macerie.

Sulla vicenda stanno indagando l'Fbi, il Batf (Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms), la polizia locale e la squadra anti-esplosivi, ma finora non è stato possibile trovare un chiaro movente dell'omicidio. «Era stato promosso da due

settimane al nuovo incarico - ha detto la moglie Susan - Erano in molti a mirare a quella posizione». Possibile che un collega invidioso sia arrivato al punto di pianificare un omicidio così raffinato? La Young & Rubicam è uno dei colossi mondiali della pubblicità. Tra i suoi clienti più famosi: l'American Express e la Philip Morris. La polizia non ha escluso che la mano omicida possa essere trovata nel mondo super-competitivo di Madison Avenue. L'assassinio di Mosser ha destato sorpresa ed inquietudine nel mondo della pubblicità. Gli inquirenti stanno esaminando eventuali collegamenti con la serie di attentati con lettere-bomba che qualche anno fa aveva sconvolto il mondo dei professori universitari e dei ricercatori. Il postino aveva tentato di consegnare la lettera-bomba due giorni prima, ma non aveva trovato nessuno in casa. Dopo aver cercato invano di far passare l'involucro dalla fessura per la porta della porta d'ingresso dell'abitazione, l'uomo, ignaro, aveva riportato il plico all'ufficio postale. Dopo due giorni, al ritorno della famiglia Mosser da un viaggio, il pacchetto è stato recapitato.